Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Le epistole attraverso i contesti

Osservazioni conclusive

I saggi che precedono sono il risultato di una ricerca collettiva, compiuta a più voci in tempi diversi distesi lungo l'arco di tre anni, nella quale storici delle istituzioni e dei testi, filologi e italianisti sono stati sollecitati a rileggere, ognuno con i propri strumenti, le epistole dantesche. Per questo nel ricapitolarne le principali conclusioni cercheremo di resistere alla tentazione di ridurle a unità, eliminando la pluralità di voci (e talvolta la differenza di opinioni) che rappresenta una delle ricchezze dell'impresa. Detto questo, dalla nostra – inevitabilmente personale – rilettura ci sembrano emergere anche convergenze e dati condivisi, tanto sul piano storico e biografico dell'esperienza di Dante, quanto su quello formale e retorico della sua *ars dictaminis*, che vorremmo qui riassumere e offrire alla discussione. Prima di tutto, però, è necessario tornare al problema del testo.

1 Per un ritorno ai manoscritti: le forme peculiari della trasmissione

Uno dei problemi che si pone a chi voglia studiare la tradizione delle epistole dantesche è la costruzione di un quadro di comparazioni che permetta di definirne con precisione le coordinate culturali, nonché le peculiari caratteristiche di conservazione e trasmissione. Studiando la raccolta di *dictamina* assemblata dal notaio veronese Ivano di Bonafine de Berinzo intorno al 1310, Varanini offre finalmente anche allo specialista di cose dantesche una spiegazione della difficoltà di trovare tracce di Dante a Verona. Il quadro complessivo della documentazione "signorile" di questa città fa emergere il protagonismo di un gruppo di notai di livello alto (in rapporto con Bologna), che lavorava per il Comune e per il Capitanato del Popolo (nel cui ambito istituzionale si definisce e si afferma la personalizzazione del potere degli Scaligeri). Questo quadro professionale e scrittorio, presumibilmente chiuso ad apporti esterni – e ci sarebbe da chiedersi

Giuliano Milani, Université Paris Est Marne-la-Vallée Antonio Montefusco, Università Ca' Foscari Venezia anche se il rapporto con un non professionista come Dante possa essere qui considerato possibile – spiega l'infruttuosità delle ricerche che, seppure con accanimento, hanno cercato evidenze di un'attività non limitata a quella poetico-letteraria. Allo stesso tempo, Varanini spiega come il telaio della documentazione "signorile" sia totalmente sfilacciato e pieno di buchi e che, se a Verona è più pesante la tradizione di stampo comunale, profondamente diversa è la situazione che si crea negli entourages di casate signorili come quelle dei Malaspina, laddove l'apporto – effettivamente attestato con la pace di Castelnuovo nel 1306 – di un *dictator* illustre può ben essere accolto e quindi conservato.

A partire da questi dati, si può ragionare su due questioni che hanno impegnato un buon numero di contributori. La prima è quella dell'esile trasmissione manoscritta e della conservazione fortunosa del corpus epistolare dantesco. La seconda riguarda il profilo di questo particolare dictator che è Dante, la sua collocazione nella cultura del tempo. Proviamo ad analizzarle separatamente, nella consapevolezza che i problemi sono intrecciati e che proprio su queste tematiche di ricerca "di frontiera" i risultati di questo volume spingono verso ricerche più sistematiche.

La fortunosità con cui il *corpus* epistolare dantesco si è effettivamente conservato, come si è visto in sede introduttiva, è ancora difficile da valutare, ma ciò non impedisce di ragionare sulle concrete modalità di trasmissione. Lo studio di Romanini, che si concentra su un vettore cruciale, e cioè il manoscritto V (BAV, Pal. Lat. 1729), testimone di nove delle lettere, ci dice almeno tre cose. Primo: a prescindere dal problema, forse non risolvibile in maniera univoca, della sua autografia, un confronto allargato anche agli altri codici dello stesso copista conferma la regia di Francesco Piendibeni da Montepulciano. Secondo: la data tradizionale, solitamente assegnata al 1394, è da correggere. La costituzione del manoscritto (in cui è difficile capire come si sono posizionati i fascicoli) non può dare sicurezze su questo (nonostante l'attuale assetto, non possiamo escludere che i fascicoli con la Monarchia e le epistole siano precedenti al Bucolicum carmen, chiuso dalla data ricordata); indubbio risulta il rapporto con il periodo perugino (1381-1396), quando Piendibeni scalò la gerarchia cancelleresca da coadiutor a cancellarius su promozione di Bonifacio IX, arrivando ad occupare la posizione che Filippo Villani tenne fino al 1381. Terzo: il dato delle caratteristiche di copia rimane aperto. Le variazioni di stile di scrittura (secondo un gradiente ascendente di corsività) nonché di inchiostro, fanno pensare addirittura a più copisti.

Al netto di ciò, altri saggi offrono argomenti per confermare l'ipotesi, lanciata da Mazzoni e, sulla base della sua autorevolezza trasmessa al resto degli studi più recenti, secondo cui nella biblioteca di Piendibeni, dotata di centinaia di libri, ci fossero altre epistole; insomma, le lettere potrebbero essere state co-

piate da antigrafi in cui erano già conservate in forma libraria e non documentaria. Varanini, per esempio, sembra dar poco credito all'ipotesi che presso i Guidi ci fosse la possibilità di conservare a lungo documentazione di questo tipo. Anche l'analisi di Bartoli Langeli sulle epistole VIII, IX e X, i biglietti scritti per la contessa Gherardesca in risposta a lettere provenienti dalla imperatrice Margherita di Brabante, va nella stessa direzione e fornisce ulteriori precisazioni. Lascia infatti intendere che l'ipotesi del "copialettere" resta plausibile solo per questi tre testi (che potevano trovare copia in un registro delle lettere inviate da parte di notai casentinesi), certo non per le altre lettere dantesche, e prospetta la possibilità di un registro personale di Dante rimasto e copiato in Casentino. A questa tradizione, già fortemente orientata in senso librario, andrà aggiunta quella che confluisce nello zibaldone autografo di Boccaccio (e specificamente in L, il codice Firenze, Biblioteca Med. Laur., 29.8). Petoletti, infatti, fa notare che l'illustre copista, che scrive le epistole (la III, la XI e la XII) non attestate nel testimone vaticano negli anni estremi del soggiorno napoletano, opera una trascrizione in sordina, non eclatante, all'interno di una raccolta di testi che risale a collezioni di scuole di retorica dell'Italia meridionale: si tratta, dunque, di un flebile segno sia della precoce acclusione di Dante alla trasmissione di dictamina esemplari, sia della peculiare ricezione da parte di Boccaccio di queste collezioni.

Infine, anche la storia delle edizioni testimonia bene il processo che ha reso le lettere dantesche un oggetto troppo distante dal suo contesto culturale di produzione. L'intervento di Zanin, che ricostruisce nel dettaglio la storia del ritrovamento del testimone vaticano e il ruolo di Witte, mostra quanto l'italianistica in generale e la dantistica in particolare siano stati campi di studio attraversati da tensioni politiche in un periodo cruciale per la storia d'Italia come il pieno Ottocento. Tedesco e "laico", Karl Witte ebbe la capacità di rimanere al di qua di queste tensioni e del processo che fece di Dante un padre della patria italiana. Lo studio delle carte dello studioso tedesco conservate alla Biblioteca universitaria di Strasburgo dimostra il suo interesse per la contestualizzazione dell'opera dantesca alla luce della biografia e la sua influenza sotterranea sugli studi danteschi italiani.

Non possiamo, dunque, non pensare con rammarico all'abbandono del suo progetto di una nuova edizione del testo – anche se Witte continuò a collaborare a quella di Fraticelli. Va osservato comunque che in quella fase si era agli albori non solo di una concezione moderna degli studi danteschi, ma anche della filologia lachmanniana; e non si dovrà dimenticare nemmeno che questo nuovo orizzonte metodologico sarà lontano anche da Francesco Novati, ufficialmente incaricato della Società Dantesca di procedere all'edizione nazionale delle lettere, ma ancora lontano dalla "nuova filologia". Questo momento fondativo della storia editoriale delle epistole lascia dunque un'eredità piuttosto negativa sul loro testo, rendendolo un terreno fertile per trovate filologiche spesso infondate e non sempre felici.

L'urgenza di una restitutio rinnovata anche sul piano della facies propriamente testuale caratterizza infatti numerosi interventi qui raccolti. Sembra ormai condivisa la consapevolezza che la vulgata Torri-Pistelli, riproposta fino ad anni recentissimi senza grosse variazioni, possa essere profondamente corretta con l'innesto di pratiche filologiche basate su tre principi: un ritorno ai manoscritti (perlopiù testimoni unici nel caso delle lettere) che ne decifri definitivamente il dettato e lo rianalizzi alla luce di un rispetto più spiccato della lettera; una nuova valutazione dello stile, e in particolare del cursus, e infine un uso più sistematico dell'intertestualità. Su questo, gli interventi di Petoletti e di Potestà hanno anche mostrato che, eliminando lo strato di superfetazioni del iudicium che hanno fatto accumulare fin troppe correzioni, notevoli sono i guadagni non solo sul piano della correttezza e affidabilità testuale, ma anche su quella dell'interpretazione. Entrambi, infatti, riducendo molto le lezioni indubbiamente erronee in L, permettono non solo di valutare Boccaccio, secondo una linea sempre più condivisa, come un copista meno distratto di quanto la sua cattiva fama facesse presagire, ma anche di capire meglio il testo dantesco.

Se consideriamo corretta la lezione «sacrosantam ovilem» di L, e quindi lo consideriamo femminile e complemento oggetto di «lugere», come propone di fare Potestà, il discorso della lettera XI si concentra ancora di più su Roma, centro della cristianità e nuova Gerusalemme, che Dante, nuovo Geremia, invita a piangere in quanto abbandonata dal papato. Nel caso della lettera successiva (la XII) Petoletti mostra che gli errori imputabili a Boccaccio sono limitati a striminziti scorsi di penna (di fatto solo due), mentre indica nel manoscritto di Francesco Piendibeni un nucleo più consistente di errori di vario tipo e non tutti di facile soluzione. Ciò comporta, in definitiva, che il ritorno al manoscritto e al suo dettato deve mettere in questione sia l'usus di copia dei due scribi sia, ancora una volta, la trafila di copie che ad essi è arrivata, e infine le loro caratteristiche, materiali e non. Le correzioni proposte nei restanti contributi mettono a frutto l'utilità della conoscenza di altri contesti: la lettura retoricodictaminale permette per esempio a Delle Donne di intervenire sulla paragrafatura dell'epistola II, e lascia credere che una verifica basata sulla strutturazione delle epistole secondo le partizioni canonizzate, a cui Dante si attiene sistematicamente, se generalizzata, darà i suoi frutti.

2 Oltre le fasi: Dante esule attraverso le lettere

Veniamo ora alla biografia. Un'impressione generale che si ricava dalla lettura consecutiva dei saggi (e con essi delle epistole a cui si riferiscono) è quella della difficoltà di stabilire discontinuità nette tra le presunte fasi dell'esilio. Rispetto a biografie che recentemente hanno esaltato cesure e cambi di orizzonte, il corpus sulle epistole accumula fasi intermedie e momenti di passaggio già a partire dai primissimi anni.

La lettura fatta da Mirko Tavoni delle prime due lettere, che confuta la proposta di retrodatazione della seconda (e dunque l'inversione d'ordine) avanzata da Giuseppe Indizio e accettata da una parte importante della bibliografia successiva, lascia emergere due fatti interessanti. Primo: gli incarichi ricevuti (inviato a Verona nell'inverno 1302, scrittore dell'epistola al cardinale da Prato nel 1304) mostrano il forte coinvolgimento, pratico e ideale, di Dante nelle primissime organizzazioni degli esuli fiorentini. Il dato è ricavabile, contemporaneamente, dal cosiddetto patto di San Godenzo del 1302, dalla scrittura della epistola I e dalla rivendicazione di fedeltà ad Alessandro da Romena dell'epistola II. Secondo: rispetto a questa organizzazione Dante mantiene una certa autonomia, che gli permette di alternare momenti di vicinanza con altrettante fasi di distacco. Uno di questi momenti di "freddezza", per così dire, forse dovuto a conflitti con i Bianchi, è il soggiorno a Verona del 1303–1304. Questa autonomia sfocerà in un lungo allontanamento avviato al momento della scrittura dell'epistola II - dunque dopo la battaglia della Lastra, secondo la ricostruzione di Tavoni – che per certi versi si concluderà solo molti anni dopo, quando una parte dei Bianchi riconfluirà, insieme a Dante, nel sostegno per il nuovo imperatore Enrico VII.

Una possibile spiegazione di questo altalenante rapporto tra Dante e gli esuli bianchi si trova nell'articolo di Paolo Grillo, che indaga l'organizzazione dei fuoriusciti fiorentini nel quadro più ampio delle relazioni intercittadine condizionate dai progetti di egemonia di Bonifacio VIII e dalle resistenze "ghibelline" a tali progetti. Sebbene Grillo interpreti in modo leggermente differente alcuni dettagli, la sua proposta di datare l'istituzionalizzazione vera e propria della Universitas Alborum nel 1303, nel momento in cui le fortune del fronte nero guidato da Bonifacio VIII e dai Della Torre erano in ribasso, converge in più punti con la ricostruzione di Tavoni. Non solo conferma il ruolo importante di Bologna nello schieramento bianco e offre argomenti a ritenere che nel principio del 1303 in questo schieramento vi fossero ottime ragioni per inviare Dante ambasciatore a Verona, ma mostra anche come le compagnie di fuoriusciti potessero avere gradi diversi e cangianti di organizzazione, strutturazione e personalità giuridica. Se la «compagnia malvagia e scempia» nel corso dei primi due anni successivi all'esilio dei suoi membri non fu affatto uno stabile "comune di fuori", ma si trasformò da aggregato informale in organizzazione strutturata e poi nella parte di un'alleanza più grande (per poi disperdersi nuovamente e tornare a subire negli anni seguenti metamorfosi dello stesso tipo), diviene più comprensibile come uno dei suoi membri o simpatizzanti potesse avvicendare momenti di impegno diretto, anche intenso, allontanamenti, fasi intermedie.

In considerazione di ciò, dunque, il cambio di fase che nelle biografie di Dante, sulla base della ricostruzione della profezia di Cacciaguida, segna il passaggio dal momento di attività per l'Universitas Alborum a quello in cui Dante fa «parte per sé stesso», acquista una luce nuova e diversa. Da un lato, infatti, appare diluito nella continuità dei referenti, dall'altro è accentuato dalla posizione che in questa continuità assume Dante. Il contesto sociale e politico è infatti lo stesso: appartengono della stessa famiglia signorile alleata dei Bianchi, i Guidi da Romena, il mittente della prima e i destinatari della seconda. Ma il ruolo del dictator ha subito un cambiamento radicale: colui che nell'epistola I scriveva per altri, nella seconda lo fa, appunto, per sé, come mostra nella sua analisi Fulvio Delle Donne, a cui si è già accennato e sulla quale si tornerà.

Una conferma di questo cambiamento viene dall'epistola III indirizzata a Cino da Pistoia. Qui l'autodefinizione di Dante utilizzata nella II come «exul immeritus» (a conferma ex post della peculiarità della lettera in morte di Alessandro) viene declinata all'interno di un'occasione diversa dalla consolazione. Si tratta di una *quaestio* di tematica amorosa (se l'anima possa mutare oggetto del proprio innamoramento) che si inserisce, in verità, in un complesso ciclo di rime (Rime 98-99; 103-106) in cui è Cino a sollecitare più volte l'Alighieri sul problema dell'impossibilità di rendere unico l'oggetto d'amore. Gli studi si sono giustamente concentrati su questo tema filosofico-amoroso, ma sarebbe un errore separare questo aspetto dalle urgenze politiche, che animano Dante anche in questa scrittura. Nella lettera lo certificano l'accento della comune condizione dell'esilio, che segna la salutatio e la conclusio, dove Dante invita Cino, con riferimento a testi senecani di consolazione, a farsi forza in questa situazione (Ep. III, 8). A questo si aggiunga che nell'exordium Dante sottolinea la sua gratitudine per essere stato interpellato e poter così "accrescere il prestigio del suo nome" (Ep. III, 2), cosa evidentemente importante in questa fase dell'esilio e, infine, che l'intero scambio contiene riferimenti politici (per esempio, in Dante quando per caso, Rime 103, v. 12, dove si fa riferimento al «nero e il bianco» che uccidono).

Spingono infatti a considerare l'importanza di tale valenza politica delle epistole apparentemente più "letterarie" anche i saggi dedicati all'epistola IV, che con la III ha un rapporto stretto da vari punti di vista. In primo luogo, la quarta epistola accompagna con ogni probabilità anch'essa un testo poetico volgare di contenuto amoroso (e se si tratta della canzone "montanina" *Amor*. da che convien pur ch'io mi doglia, Rime 15, come ha preteso una lunga tradizione critica ma non la testimonianza dell'unico manoscritto, non potrà sottovalutarsi il congedo "politico" della canzone, in cui il poeta si rivolge alla poesia dicendole che nel suo cammino vedrà Firenze che gli chiude la porta in faccia). In secondo luogo, è indirizzata a Moroello Malaspina, a cui Cino invia un sonetto in volgare (Cercando di trovar miniera in oro, Rime 105), a cui risponderà, in suo nome, Dante con un altro sonetto (Degno fa voi trovare ogni tesoro, Rime 106). Insomma, le lettere III e IV fanno parte di un unico scambio tra Dante, Cino e Moroello e andrebbero lette nel flusso di questo scambio, da cui ricevono luce e a cui consegnano un più ampio orizzonte di significato, tanto più se analizzate nella loro totalità, a prescindere dal *medium* comunicativo-linguistico, in questo caso palesemente integrato.

I due saggi che commentano specificamente la lettera IV cercano in modi diversi di cogliere la convergenza di tematiche amorose e interessi politici. Quello di Claudia Villa adduce argomenti per una datazione tarda, successiva all'incontro con Enrico VII, e un contesto contemporaneo a quello della Monarchia e degli ultimi canti del *Purgatorio*. Quello di Giuliano Milani, pur non condividendo l'ipotesi di una datazione così bassa, sottolinea l'importanza del rapporto che Dante ebbe con la corte signorile di Moroello nel quadro non solo di una sintonia "poetica", ma anche di una crescente affinità politica destinata a risolversi per entrambi, tra 1307 e 1309, nell'allontanamento dall'orbita di Firenze e nell'avvicinamento a quella dell'imperatore.

Il saggio di Justin Steinberg, pur trattando della fase successiva, fornisce un elemento in più a favore di questa impressione condivisa, per cui la fase malaspiniana non costituì solo una pausa "cortese" o addirittura "cortigiana" tra l'impegno politico con i Bianchi e quello per l'impero, ma piuttosto un momento di intensa rielaborazione intellettuale. Sottolineando l'impiego da parte di Dante dell'argomento dell'inalienabilità dei diritti imperiali e il suo debito con la scuola di Orléans, Steinberg apre la strada all'ipotesi per cui proprio Cino, al tempo stesso traghettatore delle dottrine orleanesi in Italia e sodale di Dante nell'avventura in Lunigiana, abbia vissuto da molto vicino, forse come compagno nella ricerca, e, perché no, addirittura come ispiratore, la scoperta dantesca della necessità dell'Impero.

I saggi dedicati alle epistole enriciane costituiscono il nucleo numericamente più consistente della raccolta. Il dato non stupisce, in ragione tanto della loro ricchezza, densità ed estensione rispetto alle altre lettere, quanto del loro formare un insieme coerente e, per una volta, databile con una certa sicurezza. Dalla loro lettura emerge ancora una volta il valore delle epistole come fonte primaria per osservare lo spazio intermedio tra le "fasi" nell'evoluzione della visione dantesca, per collegare cioè le diverse posizioni espresse nelle opere poetiche.

Significativa in primo luogo è l'epistola V, che il saggio di Francesco Somaini colloca con argomenti persuasivi nel Casentino dominato dalla signoria guidinga e nella tarda estate-inizio autunno del 1310, quando ormai, come una serie di studi ha chiarito, l'annuncio della spedizione imperiale era ben noto in Italia e stava destando speranze e preoccupazioni. Dalla sua lettura emergono numerose continuità con la situazione delle due epistole precedenti. Se si accoglie l'ipotesi della possibilità che questa lettera sia non solo coeva ma complementare al canto VI del *Purgatorio*, perché destinata a circolare insieme a esso, avremmo un'ulteriore epistola destinata ad accompagnare un testo poetico volgare. Ma anche al di là di quest'ipotesi, colpisce in questo testo l'insistenza su due aspetti che avevano segnato la produzione dantesca degli anni precedenti: nel metodo, il proporsi come intellettuale capace di tenere insieme filosofia, politica e poesia (come era avvenuto nel Convivio) e, nel merito, il considerare l'Italia come un'entità politica unitaria, così come era avvenuto nel De Vulgari Eloquentia.

Questo ultimo aspetto mostra quanto Dante, come intellettuale e teorico politico, mantenga in questa fase la propria autonomia, non prestandosi semplicemente a farsi portavoce e cantore del programma enriciano, ma provando a orientare il sovrano verso esiti che egli stesso elabora originalmente – e forse in parte isolatamente, su basi che magari all'imperatore non interessavano affatto (per esempio quella dell'unità linguistico-culturale, come nel *De vulgari*). La sua visione di un'Italia come possibile regno unitario all'interno dell'impero, a cui le regioni governate da altri sovrani esistenti (Sud, Sicilia, Sardegna) dovranno sottomettersi, era assai differente da quella che aveva in mente Enrico, più tradizionalmente ancorato al Regnum Italiae centro-settentrionale di ascendenza carolingia.

Anche l'attenta lettura di Anna Fontes (che tra l'altro sottolinea importanti continuità con le due epistole precedenti) va in questa direzione quando osserva che l'epistola V, scritta nel momento in cui l'alleanza tra Enrico e Clemente V è ancora solida, è tuttavia disseminata di riferimenti che avrebbero potuto far capire ai lettori più attenti la polemica del suo autore sul ruolo del potere papale nella penisola italiana e sui suoi rapporti con l'impero (quella polemica, come noto, che avrebbe trovato espressione piena ed esplicita solo nella *Monarchia*). E a tali riferimenti Somaini aggiunge l'esplicita menzione dei Senatori dell'Urbe nella salutatio, che in una certa misura delegittima il papa quale signore di Roma, nell'auspicio che proprio Roma torni a essere la capitale dell'impero rinnovato.

I saggi sull'epistola VI permettono di cogliere la stessa visione politica dantesca ma, per così dire, in negativo, poiché evocano un sistema politico italiano

più ostile a quello a guida imperiale immaginato da Dante, ossia quello guelfo e angioino guidato da Firenze. A questo proposito il saggio di Andreas Kistner mostra, sulla scia di indagini classiche, come tale sistema fosse destinato a entrare in crisi poco dopo la conclusione della spedizione di Enrico VII. Nonostante la morte dell'imperatore, infatti, nel periodo che coincise con gli ultimi anni cinque anni della vita di Dante, le relazioni interne tra i membri che componevano tale sistema andarono deteriorandosi, a cominciare da quelle tra angioini e papato.

Un filo rosso tiene insieme i tre articoli che parlano dell'epistola in cui Dante critica violentemente questo sistema *prima* di questa crisi, cioè nel momento del suo massimo successo. Si tratta della scelta della prospettiva dei destinatari, cioè dei primi lettori dell'epistola VI, i Fiorentini. Nel saggio di Amedeo de Vincentiis questo aspetto si coglie più da vicino, poiché vi si ricostruiscono, tra l'altro, le ragioni che resero questo testo imbarazzante nella Firenze trecentesca, desiderosa di recuperare un rapporto con Dante stemperando la polemica virulenta delle sue opere e trasformando il poeta in un dispensatore di opportuni consigli per la comunità cittadina. Se tale operazione si poté compiere con la Monarchia, assai più difficile era farlo con un testo che, in ragione della sua data, era impossibile sganciare dalla sua occasione storica, e che individuava, attraverso la polemica contro la cupidigia, uno dei fondamenti della rete politica di cui Firenze e il re di Napoli erano i nodi più importanti: la centralità delle relazioni finanziarie.

Il contributo di Luca Marcozzi converge con questa prospettiva nella sua seconda parte, rinvenendo motivazioni di tipo culturale e letterario che resero caduca la posterità della lettera: in particolare la volontà – esplicita in Petrarca – di allontanarsi dallo stile di reprehensoria che aveva praticato Dante e che al suo tempo trovava un epigono in Cola di Rienzo. Nella prima parte dell'epistola l'identificazione di nuove puntuali spie intertestuali permette di comprendere come Dante mirasse, a Firenze, a un pubblico imbevuto di letture sacre, capace di decodificare messaggi complessi.

Nella stessa direzione del punto di vista del destinatario andrà letto l'intervento di Justin Steinberg, che analizza l'uso dantesco dell'argomento dell'imprescrittibilità dei diritti pubblici dell'impero. Un tale argomento poteva colpire i giuristi che lavoravano per consolidare i poteri comunali, ma anche, in questa fase primo-trecentesca, gli ambienti regi e pontifici. Come mostra Steinberg, tuttavia, una volta assunto da Dante, tutto ciò entra in risonanza con dimensioni di solito lontane dal diritto e produce una serie di conseguenze nella visione del tempo e della storia, concorrendo in modo importante ad arricchire il repertorio del poeta e a costruire quello che normalmente si indica come profetismo dantesco.

Tre saggi della raccolta permettono di dare una consistenza particolare a questo tema, conducendo analisi serrate di alcune porzioni del testo epistolari. Elisa Brilli si concentra sull'intestazione dell'epistola VII, dalla quale propone di eliminare l'aggettivo "sanctissimo" (che Dante avrebbe usato per rivolgersi a Enrico VII), attestato dalla tradizione in modo minoritario. Inoltre, comparando il mittente collettivo che si giustappone a Dante nell'intestazione a quello di altri, Brilli dimostra che Dante qui non sta affatto scrivendo per conto dell'intera parte bianca o ghibellina, e nemmeno dei Conti Guidi, ma sta piuttosto lanciando un suo proprio messaggio che potrà essere recepito da quanti, "desiderando pace", concorrono non solo alla comunicazione e alla rappresentanza politica di un gruppo già esistente, ma alla formazione di una avanguardia (per dir così) tutta da fare. Il rapporto di un sostenitore di Enrico, com'era Dante in quel momento, con i differenti rami dei conti Guidi emerge come estremamente delicato e necessariamente destinato a mutare grazie alla ricostruzione del complesso profilo politico di questa stirpe signorile fatta da Federico Canaccini.

Trattando dell'epistola XI, Gian Luca Potestà e Rodney Lokaj evidenziano che una nuova immagine dell'auto-coscienza dantesca emerge dopo la fase enriciana, ma sempre sulla base del ricorso agli stessi materiali impiegati per le lettere di quella fase, in particolare la Bibbia. Lokaj mostra che le citazioni bibliche costituiscono dei vettori tematici alla base dei livelli di comprensione della lettera; tra le fonti veterotestamentarie emerge nella sua analisi l'accostamento con Giuda Maccabeo, che trasforma l'epistola in un invito all'umiltà rivolto ai cardinali. Potestà, dal canto suo, chiarisce alcuni punti importanti del testo e offre una lettura innovativa del Dante profeta. Se sin dal tempo della Vita Nova tutte le volte che Dante aveva preso in prestito un tema scritturale per una lettera lo aveva tratto dai libri profetici, qui l'autopresentazione come profeta si fa esplicita secondo modalità su cui si tornerà alla fine.

Considerando questo alto livello di consapevolezza che Dante esprime nell'epistola XI, ma in continuità con le precedenti, stupisce meno l'attitudine manifestata nell'epistola XII, l'ultima a essere trattata in questa raccolta di saggi. Qui Dante, scrivendo a un personaggio fiorentino di qualche rilievo in merito alle condizioni di un'eventuale riammissione a Firenze, ha in mente non solo la ormai lunga serie di amnistie che hanno segnato gli anni del suo esilio, durato a quel punto quasi un quindicennio, ma anche e soprattutto la propria autorevolezza, che costituisce il frutto delle opere che ha scritto e che sta scrivendo, e rivendica un'investitura non dissimile da quella della lettera ai cardinali, ormai chiaramente identificabile con quella dell'autore della Commedia.

Nel corso del tempo, dunque, se cambia e di molto, spesso in maniera improvvisa, il ruolo del Dante epistolografo, molto meno bruscamente cambia la coscienza che Dante ha di sé. Facendosi meno evidente solo occasionalmente,

quando Dante scrive per altri (l'*universitas* dei Bianchi o addirittura la contessa Gherardesca), l'autocoscienza poetica e poi profetica di Dante non fa che crescere, sviluppandosi da una lettera all'altra, riutilizzando e riconvertendo a nuovi scopi esperienze e letture lontane e vicine.

3 Da dictator a profeta: le specificità dell'epistolografia di Dante

Resta infine da trattare la questione della caratterizzazione dell'epistolografia dantesca nel contesto del dictamen, dottrina egemonica nell'espressione latina (e in buona parte anche volgare) dell'epoca. Un nucleo di interventi cerca di usare a questo scopo gli strumenti perfezionati da un campo di studi recentemente rinnovato. Nonostante la varietà di metodologie utilizzate, gli interventi di Benoît Grévin, Gaia Tomazzoli, Fulvio Delle Donne e Antonio Montefusco abbozzano complessivamente un primo profilo del Dante dictator.

In generale, il dictamen è caratterizzato, sia dal punto di vista dell'insegnamento sia della pratica, dal cursus rhytmicus e dall'uso della transumptio. Durante l'infanzia e l'epoca di formazione di Dante le grandi collezioni di dictamina si stabilizzano in un vario gruppo di testi che ha il suo nucleo più significativo nelle Summae attribuite a Pier della Vigna (di emanazione sveva) e in quelle di ambiente papale (Tommaso di Capua e Riccardo da Pofi). Se si amplia questo nucleo a ritroso (verso Pietro di Blois, in epoca di stabilizzazione del sapere del dictamen) e in avanti (verso le notevoli rielaborazioni comunali di Mino di Colle Val d'Elsa e Guido Faba), si ottiene un corpus particolarmente rappresentativo della modellizzazione della scrittura epistolare, e più generalmente prosastica, all'inizio del Trecento.

Grévin propone di confrontare le lettere di Dante con questo corpus, cospicuo e qualitativamente significativo, a partire dai nuclei di automatismo formulare racchiusi e consegnati, con lo strumento del *cursus*, alle clausole. Si tratta di una proposta importante, volta a capire quali testi Dante poteva avere a disposizione, come li interiorizzò nell'epoca della sua formazione, e come sottopose a trasformazione una cultura scritta fortemente condizionata da formule e ripetibilità. Tutto ciò ha evidentemente conseguenze rilevanti anche sulla nostra percezione della cosiddetta "originalità" dantesca proprio all'interno di tali fortissimi condizionamenti formulari.

Anche dal punto di vista dell'ornatus difficilis, l'altro aspetto fondamentale del dictamen, Dante – secondo l'analisi di Tomazzoli – si dimostra pienamente immerso nella tradizione retorica. Vista da questo lato, tuttavia, la prassi dantesca sviluppa usi tipici della retorica modulata dall'ars dictaminis di ambiente cittadino-notarile. Dante, infatti, attinge alla transumptio, ma - in particolare nella declinazione della metafora – tende in maniera evidente all'explanatio, procedimento anch'esso pseudo-ciceroniano che punta a esplicitare il tropo utilizzato. Così la scrittura dantesca, come la retorica di impianto comunale, viene a collocarsi al di qua della *obscuritas* sacrale esibita nella epistolografia sveva. Anche Montefusco riscontra nella prassi scrittoria epistolare dantesca una forte distanza dalla scrittura di emanazione sveva (al netto, ovviamente, di singole convergenze intertestuali) e indica nello stylus curie romane un modello privilegiato a cui Dante attinge con forza soprattutto nella fascia stilisticamente più elevata della scrittura epistolare (per esempio, nell'epistola XI).

Ulteriore segno di una dimestichezza con la tradizione dictaminale sta nell'uso consapevole del modello dell'epistola di tipo consolatorio, molto presente nelle Summae di Tommaso da Capua e Pier della Vigna, nelle quali un libro intero, in posizione rilevante, è dedicato proprio a questa produzione. Dante vi ricorre nell'epistola II, a cui, come si è già detto, è dedicata un'analisi complessiva da parte di Fulvio Delle Donne. Vi sono mobilitati i temi peculiari del genere: il defunto che torna alla patria celeste, dove riceverà una ricompensa spirituale; egli resterà nella memoria, ed è bene – questo è un topos cruciale – moderare il dolore. Ma proprio analizzando questa conformità, Delle Donne segnala, giustamente, che lo sviluppo di tali topoi è volutamente limitato e squilibrato rispetto al tema che più sta a cuore all'autore: quello della richiesta di protezione, che viene declinato all'interno di un'autopresentazione della propria condizione di bandito per ingiusti motivi.

Bartoli Langeli, analizzando il "trittico di Battifolle", prende in considerazione un ulteriore aspetto del profilo del dictator, quello di un'attività di tipo allografico, cioè di scrittura per altri. Il saggio presenta anche una riflessione sul livello di alfabetizzazione di Gherardesca e di Margherita, alle quali attribuisce – anche grazie alla preziosa testimonianza di Francesco da Barberino – una buona competenza scrittoria, com'era previsto per le donne dei gradi più alti dell'aristocrazia (mogli e figlie di imperatore e re, nonché donne di schiatta marchesale, ducale, baronale o comitale). Solo apparentemente questo è trascurabile per il dantista: questo trittico, e le condizioni ambientali che vi sono sottese, sono infatti la prova forse più forte di un'attività di tipo "proto-notarile" o "cancelleresca" da parte di Dante, che, in forza di quelle conoscenze specifiche in ambito retorico-epistolografico, partecipa a una comunicazione che dovette partire dall'imperatrice – lettera o lettere perduta/e – e svilupparsi in uno scambio piuttosto prolungato. L'ipotesi avanzata da Bartoli Langeli è che le tre lettere siano appunto tre e non, come talvolta si è ipotizzata, un'unica lettera di cui si offrirebbero tre variazioni o minute. Nel contesto della scrittura epistolare

femminile, esse presentano tra l'altro anche qualche originalità, soprattutto per quanto riguarda la mancanza della parte dispositiva e la comunicazione puramente politico-diplomatica. Redatte secondo le norme epistolari, le tre lettere sono insomma testimonianze di una fascia non estesa e scarsamente conservata della tradizione del dictamen, che probabilmente solo l'aura dell'autorialità dantesca ha fatto giungere fino a noi.

Montefusco aggiunge a questo quadro un ulteriore elemento: l'autoconsapevolezza delle proprie competenze che Dante sviluppa in quella sorta di micromanuale di dictamen fornito in un capitolo del De vulgari eloquentia (II, vi), dove si teorizza la supprema constructio. Il confronto tra le lettere e questo capitolo, con gli esempi ivi presentati, mostra che la cultura dantesca si colloca nella linea del dictamen di impianto comunale (e più specificamente fabiano), differenziandosi con forza dalle operazioni di volgarizzazione dell'epistolografia realizzate e proposte contemporaneamente da Guittone d'Arezzo e Brunetto Latini.

Questa specificità della posizione intellettuale di Dante emerge anche nelle lettere che rivelano rapporti più stretti con la testualità profetica. Montefusco, Potestà e Tomazzoli, aggredendo il problema da punti di vista diversi, giungono a un medesimo risultato: le epistole sono un terreno importante in cui Dante si posiziona e si distingue rispetto al discorso profetico del suo tempo. Questa distinzione si innesta, innanzitutto, sul piano stilistico-retorico, sul livello, cioè, della partecipazione alla retorica politicizzata del tempo, di cui il discorso profetico è parte fondamentale. Dante è particolarmente attento a evitare l'oscurità che questo discorso produce all'interno di una corrispondenza troppo netta e biunivoca tra res e signa che, come si è visto, nelle epistole non è mai banalizzata, e anzi punta a sciogliere la complessità con gli strumenti dell'explanatio.

Dal piano stilistico a quello storico-sociale, Montefusco sottolinea che l'Alighieri, pur attingendo a una linea di dictamen comunale e professionale, manca di una legittimazione istituzionale che possa venire da un cursus regolare di studi e da una pratica professionale; il profetismo diventa così uno strumento di legittimazione che si intreccia con la ricerca di una auctoritas fondata sul complesso della propria scrittura (comprese la Commedia e la Monarchia). In questo quadro Dante trova opportuno definire con precisione il suo profetismo, e non è un caso che questa definizione si completi nella lettera ai cardinali, forse coeva almeno ai canti finali del *Purgatorio* e alla visione del carro.

Come spiega Potestà, proponendosi come il Geremia veterotestamentario, ritenuto autore sia del libro omonimo sia delle Lamentazioni, Dante individua nella Roma abbandonata dai papi la nuova Gerusalemme, prima oggetto degli avvertimenti di Geremia e poi da lui pianta. Questa identificazione, che è una tappa nuova e definitiva nell'autocoscienza dantesca, si compie tramite una sottile ma decisiva variazione rispetto alla tradizione letteraria dei chierici, che aveva spesso fatto ricorso a uno scherno allusivo («propheta non sum»). Dante si smarca perché vuole rivendicare questo ruolo, facendolo da laico, con una carica polemica contro l'Ecclesia ridotta a clero che sarà destinata a un notevole futuro. Non è un caso, dunque che proprio nell'epistola XI ci sia anche la più consapevole ed esibita condanna di un altro tipo di profezie (quella dei «crude prophetantes», Ep. XI, 4), che tendono a vedere nella vacanza papale un passaggio necessario per la futura rigenerazione della Chiesa, e che costituivano il genere più diffuso in epoca di fibrillazioni politiche.

Tutti questi elementi, presi insieme, congiurano a indebolire l'immagine di Dante come dictator ufficiale di una corte – quello per esempio rappresentato dal Dante "cancelliere" di Scarpetta Ordelaffi basato sulla peraltro non limpida testimonianza di Biondo Flavio che menziona Pellegrino Calvi – e a rafforzare, invece, il profilo di un dictator competente, di formazione solida e tipica della sua età, ma allo stesso tempo privo di un vero profilo professionale e di una relazione stabilizzata con un'istituzione. Se si considera questo dato, le atipicità del Dante epistolografo, che appaiono ora più definite e più coerenti con il Dante maggiore, acquistano un loro senso, del tutto omogeneo con la volontà di porsi al di sopra e al di là di forme discorsive (e ideologiche) correnti nel suo tempo, una volontà che l'Alighieri esule manifesta sistematicamente nei suoi progetti letterari e teorici, e in particolare nella *Commedia*.¹

¹ Mentre il libro era in bozze, è stato pubblicato il contributo di Pellegrini, La quattordicesima epistola, che propone di allargare il corpus delle lettere dantesche. L'ipotesi merita una discussione ampia che è stato impossibile sviluppare in questa sede.